

# IMPERIALISMO ECOLOGICO

di A.W. Crosby

### FORTUNA E ATTUALITÀ DEL LIBRO

Questo saggio, pubblicato nel 1986, è uno dei tentativi più riusciti di analisi dell'impatto ecologico dell'espansionismo europeo dal Medioevo all'età contemporanea. È un libro, questo di Alfred W. Crosby, innovativo per molti aspetti: dall'argomento, ovvero l'ecologia come tema di indagine storica, alla metodologia, ossia l'ampio utilizzo di categorie e conoscenze proprie delle scienze naturali e biologiche, all'interpretazione, ovvero l'individuazione e la valorizzazione di una nuova prospettiva da cui osservare lo straordinario fenomeno dell'imperialismo europeo. Questa ricerca è anche, per alcuni aspetti, una delle opere che nell'ultimo ventennio hanno maggiormente contribuito alla popolarità di un nuovo genere storiografico, la cosiddetta *global history* o *world history*, un settore di studi caratterizzato dal tentativo di evidenziare legami e influenze tra le vicende dei diversi continenti al fine di elaborare analisi complessive dei fenomeni storici su scala mondiale.

A ispirare queste ricerche è spesso lo sforzo di comprendere le ragioni storiche di quella che appare come una «superiorità» dell'Europa: ovvero perché siano stati gli europei, e non per esempio gli asiatici o gli africani, a spingersi alla conquista di altri continenti. Un quesito, come è intuibile, particolarmente complesso e affascinante, che ha impegnato e tuttora mette alla prova l'ingegno di moltissimi studiosi appartenenti a diverse discipline, come economisti, antropologi, politologi, demografi. Anche gli storici, naturalmente, hanno provato a rispondere a questa domanda, suggerendo di volta in volta spiegazioni diverse: economiche, basate essenzialmente sull'efficacia del sistema capitalistico; politico-militari, centrate sul vantaggio costituito dalla formazione degli Stati moderni con burocrazie ed eserciti stabilmente organizzati; culturali, fondate sulla maggiore attitudine europea all'innovazione scientifica e tecnologica. Crosby, in questo saggio, prova a offrire un'ulteriore motivazione, quella ecologica: gli europei riuscirono a conquistare parti di altri continenti e a consolidare il proprio dominio trasformando questi spazi in «neo-Europe» (l'America settentrionale, la parte meridionale dell'America del Sud, l'Australia, la Nuova Zelanda) grazie a un vantaggio di natura biologica. Ovvero le piante, gli animali e i microrganismi che portarono con sé nei nuovi territori ebbero il sopravvento su quelli locali e modificarono profondamente gli ecosistemi regionali favorendo lo sviluppo della popolazione europea a scapito di quella indigena.

Per dimostrare questa tesi, l'autore non esita a spingersi nel passato più remoto, cominciando il suo racconto dalla divisione della massa terrestre, Pangea, e dalla formazione dei differenti continenti, ben 180 milioni di anni fa. Allora Eurasia e Africa si separarono da Australia e America, ponendo la premessa per lo sviluppo di ecosistemi isolati. Dopo la fine delle migrazioni del periodo del Pleistocene, gli abitanti dell'Europa, dell'Australia e dell'America non ebbero più contatti tra loro fino all'inizio dell'espansione del Vecchio Continente nel tardo Medioevo. Da allora in poi gli europei riuscirono a insediarsi con successo soltanto in quelle regioni dove le condi-

zioni climatiche assomigliavano a quelle dei loro territori, consentendo una rapida proliferazione a piante, animali e microrganismi provenienti dall'Europa. Soprattutto questi ultimi furono decisivi per determinare il successo europeo: responsabili di numerose malattie, infatti, provocarono un brusco innalzamento del tasso di mortalità tra le popolazioni indigene, prive di un sistema immunitario in grado di contrastare i batteri e i virus importati, e indebolirono così ogni forma di resistenza all'avanzata dei nuovi arrivati.

Secondo Crosby, dunque, sarebbero state essenzialmente le capacità biologiche di piante, animali e microrganismi ad ambientarsi nei nuovi territori soppiantando i rivali locali a sostenere l'espansione del Vecchio Continente e la costituzione delle «neo-Europe». Una tesi senza dubbio stimolante, accolta con grande interesse dalla comunità scientifica, ma anche criticata da alcuni studiosi sia per l'impianto generale sia per singole questioni. Tra queste ultime l'osservazione più rilevante riguarda la ricostruzione delle fasi primordiali del pianeta, dove Crosby avrebbe accolto acriticamente teorie piuttosto controverse sull'estinzione di alcune specie animali. Ma, ovviamente, la riserva più significativa coinvolge la struttura interpretativa del libro, accusata di accreditare una lettura eccessivamente deterministica dell'imperialismo europeo, enfatizzando i fattori biologici e trascurando, viceversa, quelli culturali. Un limite, quest'ultimo, in parte riconosciuto dallo stesso autore, che nei lavori seguenti non mancò di approfondire le sue analisi anche in una prospettiva specificamente culturale.

## L'AUTORE

Alfred W. Crosby è nato a Boston nel 1931. È professore emerito di Storia e American Studies all'università del Texas, ad Austin. Fin dagli anni '60 cominciò a occuparsi di questioni ecologiche, divenendo uno dei pionieri degli studi di storia ambientale. Negli anni '70 pubblicò una serie di importanti ricerche, tra cui *The Columbian Exchange: Biological Consequences of 1492* (1972, trad. it.: *Lo scambio colombiano: conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992) e *Epidemic and Peace, 1918* (1976). Ma una vera fama a livello mondiale arrivò solo alla fine degli anni '80, dopo l'uscita di *Ecological Imperialism*. Nel 1997 ha pubblicato un saggio di storia culturale, *The Measure of Reality: Quantification and Western Society, 1250-1600* (trad. it.: *La misura della realtà: nascita di un nuovo modello di pensiero in Occidente*, Dedalo, Bari 1998).

## IL LIBRO

**A.W. Crosby**, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa 900-1900*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Il libro è composto da dodici capitoli. Nel primo, che costituisce il prologo, Crosby espone subito il problema al centro della sua indagine, ovvero le ragioni del successo dell'espansione degli europei nel mondo. Questi ultimi, infatti, benché si siano spinti pressoché in ogni angolo del pianeta, sono riusciti a insediarsi stabilmente solo nelle cosiddette «neo-Europe» (l'America settentrionale, la parte meridionale dell'America del Sud, l'Australia, la Nuova Zelanda), aree oggi abitate in grande maggioranza da discendenti di immigrati provenienti dal Vecchio Continente. Cosa attrasse gli europei in questi territori? E cosa ne favorì lo sviluppo?

Gli europei furono comprensibilmente lenti nel lasciare la sicurezza delle proprie terre natie. Tra le popolazioni delle neo-Europe non vi furono tanti bianchi quanti ve ne sono oggi sino a molto tempo dopo che Caboto<sup>1</sup>, Magellano<sup>2</sup> e altri navigatori europei giunsero per la prima volta nelle loro terre, molti anni dopo che i primi coloni bianchi vi si insediassero. Nel 1800, dopo quasi due secoli di riuscita colonizzazione europea, l'America del Nord, benché per molti versi fosse la più attraente tra le neo-Europe per gli emigranti del Vecchio Mondo, aveva una popolazione che non raggiungeva i 5 milioni di bianchi, più 1 milione circa di neri. La parte meridionale del Sudamerica, dopo più di due secoli di occupazione europea, era in un ritardo ancor peggiore, dato che vi risiedeva meno di mezzo milione di bianchi. In Australia ce n'erano solo 10.000, mentre la Nuova Zelanda era ancora un paese maori.

Poi venne il diluvio. Tra il 1820 e il 1930, oltre 50 milioni di europei emigrarono nelle terre neo-europee oltremare. Questa cifra equivale a un quinto circa di tutta la popolazione dell'Europa agli inizi di quel periodo. Perché un così enorme movimento di persone su così ampie distanze? Una considerevole spinta fu data dalle condizioni di vita in Europa – l'esplosione della popolazione e la risultante carenza di terra coltivabile, le rivalità nazionali, la persecuzione delle minoranze – nonché dall'applicazione della forza vapore ai viaggi per mare e per terra, che certamente facilitarono l'emigrazione a lunga distanza. Ma qual era la natura dell'attrattiva delle neo-Europe? Le ragioni d'attrazione erano molte, naturalmente, e variavano dall'una all'altra di queste terre di nuova scoperta. Ma soggiacenti a tutte, e tali da colorarle e dar loro forma, sino a persuadere un uomo ragionevole a investire i capitali e anche la vita della propria famiglia in avventure nelle neo-Europe, erano dei fattori che possiamo forse chiamare nel modo più appropriato «biogeografici». [...]

Dove sono le neo-Europe? Dal punto di vista geografico sono sparpagliate, ma sono a latitudini simili. Sono tutte o perlomeno per i due terzi nelle zone temperate, a nord e a sud, il che significa che hanno pressappoco climi simili. Le piante dalle quali storicamente gli europei sono dipesi per il cibo e le fibre, e gli animali dai quali sono dipesi per il cibo, le fibre, la forza motrice, il cuoio, le ossa e il letame tendono a prosperare in climi da tiepidi a freddi, con precipitazioni annuali comprese tra i 500 e i

1500 millimetri. Queste condizioni sono caratteristiche di tutte le neo-Europe, o almeno di quelle parti fertili nelle quali gli europei si sono insediati con alta densità. Ci si aspetterebbe che un inglese, uno spagnolo o un tedesco siano attratti soprattutto dai luoghi in cui il grano e il bestiame possano prosperare, e questo è effettivamente quanto è accaduto.

Le neo-Europe sono tutte situate prevalentemente nelle zone temperate, tuttavia il loro bioma<sup>3</sup> indigeno è chiaramente diverso nei vari casi, e da quello dell'Eurasia settentrionale. Il contrasto è particolarmente evidente se guardiamo alcuni dei loro più importanti animali da pascolo e ruminanti di mille anni fa, per esempio. Il bestiame europeo, i bufali del Nordamerica, i guanachi del Sudamerica, i canguri dell'Australia e i moa, uccelli della Nuova Zelanda alti tre metri (ora purtroppo estinti) non avevano tutti la stessa origine. I loro parenti più diretti, i buoi e i bufali, erano solo lontani cugini; anche il bufalo e il suo corrispettivo più vicino nel Vecchio Mondo, il raro bisonte europeo, sono specie diverse. I coloni europei trovarono talvolta esasperantemente bizzarre la flora e la fauna delle neo-Europe. Negli anni Trenta del secolo scorso il signor J. Martin in Australia lamentava che «agli alberi non cadono le foglie ma la corteccia, i cigni sono neri, le aquile bianche, le api sono prive di pungiglione, alcuni mammiferi hanno una tasca, altri depongono uova, fa più caldo sulle colline e più freddo nelle valli, persino le more selvatiche sono rosse».

Abbiamo qui un notevole paradosso. Quelle parti del mondo che oggi in termini di popolazione e cultura assomigliano di più all'Europa sono molto lontane dall'Europa – sono al di là dei più grandi oceani – e, benché siano simili all'Europa come clima, hanno una flora e una fauna indigene diverse da quelle europee. Le regioni che oggi esportano la maggior quantità di alimenti di provenienza europea – cereali e carni – rispetto a qualsiasi altra regione del mondo, 500 anni fa non avevano affatto grano, orzo, segale, e nemmeno mucche, maiali, pecore o capre.

La soluzione del paradosso è semplice da enunciare, benché difficile da spiegare. L'America settentrionale, la parte meridionale dell'America del Sud, l'Australia e la Nuova Zelanda sono lontane dall'Europa come distanza, ma hanno climi ad essa simili, e la flora e la fauna europee, ivi compresi gli esseri umani, possono prosperare in queste regioni, se la competizione non è troppo forte. In

1. Giovanni Caboto (1450-1498), italiano, arrivò nell'isola di Terra-nova e nel Labrador.

2. Ferdinando Magellano (1480-1521), portoghese, il primo a circumnavigare il globo.

3. Particolare insieme di specie diverse animali e vegetali che convivono e interagiscono in una determinata area geografica in base alle condizioni ambientali che la caratterizzano.

generale, la competizione non è stata aspra. Nella pampas, i cavalli e i buoi iberici hanno fatto retrocedere il guanaco e lo struzzo americano; nel Nordamerica, le popolazioni di lingua indo-europea hanno sopraffatto le popolazioni di lingua algonchina e muskogee e di altre lingue amerindie; agli antipodi, il tarassaco<sup>4</sup> e il gatto domestico del Vecchio Mondo sono andati avanti, mentre l'avena al-

tissima e l'atterige<sup>5</sup> si sono ritirate. Perché? Forse gli europei hanno trionfato per via della loro superiorità in termini di armi, di organizzazione e di fanatismo, ma qual è mai la ragione del fatto che sull'impero del tarassaco non tramonta mai il sole? Non è improbabile che il successo dell'imperialismo europeo abbia una componente di natura biologica, ecologica. [pp. 6-8]

4. Pianta comunemente conosciuta come «dente di leone» o «soffione».

5. Kiwi, uccello neozelandese inadatto al volo,

Per analizzare la formazione di queste «neo-Europe» l'autore risale a quegli eventi geologici che, 180 milioni di anni fa, determinarono la costituzione degli attuali continenti. Ovvero la progressiva separazione della Pangea, l'originario supercontinente che includeva tutte le terre emerse, e il conseguente sviluppo di ecosistemi isolati. Crosby, poi, sottolinea le peculiarità delle rivoluzioni neolitiche nelle diverse aree del pianeta e le principali conseguenze sulla vita degli uomini.

Conclusa questa premessa storico-teorica, l'autore comincia ad analizzare i primi tentativi di espansione europea nel Medioevo: da una parte quelli degli scandinavi, diretti alle isole dell'Atlantico settentrionale e alle coste dell'America settentrionale, e dall'altra quelli dei crociati, desiderosi di insediarsi nelle regioni orientali del Mediterraneo. Entrambi, tuttavia, furono destinati al fallimento (con la sola eccezione dell'Islanda). Esito del tutto diverso, invece, ebbero le successive spedizioni nelle isole Azzorre, Canarie e nell'arcipelago di Madera. Perché?

Le colonie norvegesi dell'Atlantico erano in pratica troppo fredde e troppo a nord per le piante e gli animali della rivoluzione neolitica del Vecchio Mondo. Vivevano bene nel Labrador, ma questo non era importante, perché coloro che ve le avevano portate non ci vivevano affatto bene. Anche in Terrasanta queste piante e animali vivevano bene, come avveniva da migliaia di anni, ma la maggior parte di esse andavano a favore dei nemici degli europei. Nelle Azzorre, nell'arcipelago di Madera e nelle Canarie, il grano, lo zucchero, l'uva, i cavalli, il bestiame, gli asini, i maiali, e tutti gli altri animali e piante degli europei prosperarono enormemente, e ad esclusivo vantaggio degli europei e dei loro schiavi.

Le colonie norvegesi erano così lontane che il contatto con l'Europa era molto tenue, cosicché l'arrivo di navi dalla terraferma poteva provocare, e di fatto provocava, epidemie mortali. A nord, le malattie andavano contro i coloni europei (nel Labrador, sembra che esse abbiano avuto un ruolo di scarsa importanza, ma questo certamente non aiutò gli invasori). Quando gli europei andarono a est come crociati, si spostarono in una regione abitata da popolazioni ad alta densità e di elevata cultura che vi vi-

vevano da millenni. Questi popoli superavano gli invasori in numero, e per molti versi li superavano anche in qualità – qualità della diplomazia, della letteratura, dei tessuti, e qualità dell'esperienza epidemiologica – e migliaia di crociati morirono di queste infermità. Gli europei che andarono nelle Azzorre e nell'arcipelago di Madera inizialmente non ebbero tali problemi – non vi era nessuno a cui essere inferiore o superiore – e quelli che andarono nelle Canarie ebbero il vantaggio di trasferirsi in una zona di popolazione relativamente ad alta densità e cosmopolita in isole abitate da popolazioni che erano isolate da molte generazioni. Nelle Canarie le malattie andavano a favore degli europei. [...]

Le isole dell'Atlantico orientale furono soggette a epidemie periodiche, dopo la conquista, così come la stessa Europa, ma esse non furono devastanti. I contatti dei nuovi isolani con la terraferma si verificavano a intervalli sufficientemente ravvicinati da mantenere il livello dei loro anticorpi abbastanza alto da proteggerli da vere e proprie infezioni in terreno vergine. Nei secoli XVI, XVII e XVIII l'esperienza epidemiologica non era come quella nelle terre di nuova scoperta al di là degli oceani.

Una breve analisi della storia dei tentativi europei di fondare colonie durante il periodo medievale e rinascimentale suggerisce quanto segue, come elemento essenziale per la riuscita dell'insediamento di colonie europee al di là dei confini del continente natío: innanzitutto, il futuro insediamento doveva essere situato là dove terra e clima fossero simili a quelli di una qualche parte dell'Europa. Gli europei e i loro compagni commensali e parassiti non erano bravi nell'adattarsi a terre e climi veramente estranei, ma erano molto bravi nell'edificare nuove versioni dell'Europa a partire da un ambiente adatto. In secondo luogo, le future colonie dovevano essere in terre lontane dal Vecchio Mondo, di modo che non vi fosse nessuno o pochi predatori o organismi adattati a poter attecchire sugli europei e sulle loro piante e animali. La lontananza, inoltre, garantiva che gli esseri umani indigeni non disponessero di alcuna specie al loro servizio, come per esempio i cavalli e il bestiame, o disponessero di pochi loro capi; in altre parole, gli invasori avrebbero goduto dell'aiuto di una famiglia più ampia rispetto agli indigeni, un vantaggio probabilmente

più importante della superiorità della tecnologia militare – questo certamente nel lungo periodo. Allo stesso modo, la lontananza garantiva che gli indigeni sarebbero stati privi di difese contro le malattie che gli invasori avrebbero inevitabilmente portato con sé. Le isole Canarie, benché fossero a non più di qualche giorno di distanza dalla terraferma, potevano considerarsi lontane, perché i berberi sulla terraferma di fronte ad esse conoscevano ben poco dell'arte del navigare, e i guanci<sup>6</sup> ancor meno. Questa bizzarra carenza della cultura guancia li aveva mantenuti all'Età della Pietra, uno svantaggio quando si trovarono di fronte al ferro e all'acciaio europei, e li lasciò nudi di fronte ai peggiori nemici: i cavalli e i germi patogeni della *peste* e della *modorra*<sup>7</sup>; e senz'altro di un certo numero di altre malattie della terraferma. [pp. 92-94]

6. Indigeni delle isole Canarie.

7. Termine usato nel XV secolo per indicare una malattia infettiva, probabilmente il tifo.

Crosby non dimentica di esaminare i progressi tecnologici che consentirono agli europei di allargare i propri orizzonti di conquista: dalla costruzione di navi più sicure, al miglioramento delle tecniche per l'individuazione delle rotte, all'invenzione di armi efficaci facilmente trasportabili a bordo, all'utilizzo ottimale dei venti. Proprio a quest'ultimo aspetto è dedicato un intero capitolo, che ricostruisce le sperimentazioni, la scoperta e la diffusione di nuovi metodi e attrezzature.

Ma se è indubbio che gli europei riuscirono a divenire abili marinai, in grado di raggiungere le terre più lontane, non è ancora chiaro perché i loro tentativi di insediamento ebbero successo soltanto in alcune aree del pianeta. A questa domanda Crosby cerca una risposta nella biologia e nell'ecologia, dedicando dapprima un capitolo alle piante infestanti, di cui sottolinea le capacità di adattamento in alcuni di questi nuovi territori, e poi esaminando il ruolo degli animali addomesticati, straordinari fattori di modificazione dell'ambiente.

I futuri coloni europei erano allevatori, come da millenni lo erano i loro antenati. I fondatori delle neo-Europee erano discendenti, dal punto di vista culturale, e spesso genetico, degli indoeuropei, un popolo della parte centro-occidentale dell'Eurasia che parlava la lingua dalla quale derivarono la maggior parte delle lingue europee (inglese, francese, spagnolo, portoghese, tedesco, russo, ecc.), praticava un'agricoltura mista e assegnava grande importanza alla pastorizia; e questo, 4500 anni prima di Colombo. Anche gli europei che fondarono i primi imperi transoceanici praticavano un'agricoltura e una pastorizia mi-

sta (accolsero il modo di vita degli indo-europei più rapidamente del nostro), e il successo dei loro animali fu, in linea generale, il loro successo.

Gli europei portarono con sé delle piante da raccolto che conferirono loro un importantissimo vantaggio sugli aborigeni australiani, nessuno dei quali coltivava la terra, e che furono lenti nel cominciare a farlo. Tuttavia gli amerindi conoscevano un certo numero di piante produttive, nutritive, il cui valore gli invasori riconobbero rapidamente coltivandole essi stessi. Nei Tropici, in particolare in Brasile, il cassava è uno dei principali prodotti de-

gli euroamericani, e il granturco è un cibo standard degli euroamericani quasi dappertutto, come lo fu per i coloni australiani alla fine del diciottesimo e agli inizi del diciannovesimo secolo. Il vantaggio europeo sugli indigeni delle loro colonie oltremare non era tanto una questione di piante da raccolto quanto piuttosto di animali addomesticati.

Gli aborigeni australiani avevano un solo animale addomesticato, il dingo, un cane che arriva al ginocchio, delle dimensioni dei cani impiegati dagli inglesi per la caccia alla volpe. Gli amerindi possedevano anche cani, lama, alpaca, porcellini d'India e svariati tipi di volatili, ma nient'altro. Per quasi tutti gli scopi – per ottenerne ci-

bo, cuoio, fibre, o per trasportare o tirare pesi – gli animali addomesticati dell'America e dell'Australia erano inferiori a quelli del Vecchio Mondo. Se gli europei fossero arrivati nel Nuovo Mondo e in Australasia dotati di una tecnologia dal ventesimo secolo, ma senza animali, non avrebbero causato un cambiamento altrettanto grande di quello che provocarono arrivandovi con cavalli, buoi, maiali, capre, pecore, muli, galline, gatti, e così via. Dato che questi animali si moltiplicano da soli, l'efficienza e la velocità con cui sono in grado di alterare il proprio ambiente, anche a livello continentale, sono superiori a quelle di qualsivoglia macchina che l'uomo abbia sinora inventato. [pp. 157-58]

Un altro elemento decisivo, però, furono i germi portatori di malattie, oggetto di analisi di un ulteriore capitolo. Gli europei, infatti, riuscirono a insediarsi in alcune regioni anche perché introdussero inconsapevolmente batteri e virus che sterminarono le popolazioni indigene, prive di un idoneo sistema immunitario.

L'isolamento degli indigeni delle Americhe e dell'Australia dai germi del Vecchio Mondo sino agli ultimi duecento anni era stato quasi assoluto. Non solo pochissime persone di qualsivoglia origine attraversavano i grandi oceani, ma quelli che lo facevano dovevano essere ben sani, altrimenti sarebbero morti per strada, e con loro sarebbero morti i germi patogeni. Gli indigeni avevano le loro brave infezioni, naturalmente. Gli amerindi erano afflitti come minimo dalla framboesia, dalla pinta<sup>8</sup>, dalla sifilide, dall'epatite, dall'encefalite, dalla poliomielite, da alcuni tipi di tubercolosi (non quelli di solito associati a una malattia polmonare), e da parassiti intestinali, ma sembra che non avessero alcuna esperienza di malattie del Vecchio Mondo quali il vaiolo, il morbillo, la difterite, il tracoma, la pertosse, la varicella, la peste bubbonica, la malaria, la febbre tifoide, il colera, la febbre gialla, il dengue<sup>9</sup>, la scarlattina, la dissenteria, l'influenza, e un certo numero di infezioni causate da elminti<sup>10</sup>. Gli aborigeni australiani avevano anch'essi le loro brave infezioni – tra queste il tracoma – ma, per il resto, l'elenco delle infezioni del Vecchio Mondo che essi prima di Cook non conosceva-

no era probabilmente simile all'elenco degli assassini degli amerindi. Val la pena di notare che sino agli anni Cinquanta del nostro secolo era difficile ottenere una coltura di stafilococchi da quegli aborigeni che vivevano nell'ambiente sterile del deserto del centro dell'Australia.

Segni della suscettibilità degli amerindi e degli aborigeni alle infezioni del Vecchio Mondo compaiono quasi immediatamente dopo l'arrivo dei bianchi. Nel 1492 Colombo rapì un certo numero di abitanti delle Indie Occidentali per farne degli interpreti e mostrarli a re Ferdinando e alla regina Isabella. Parecchi di essi sembrano essere morti nel tempestoso viaggio verso l'Europa, cosicché a Colombo ne rimasero solo sette da mostrare in Spagna, insieme ad alcuni ciondoli d'oro, ad alcuni ornamenti aruachi e ad alcuni pappagalli. Quando, meno di un anno dopo, tornò nelle acque americane, solo due di quei sette erano ancora vivi. Nel 1495 Colombo, alla ricerca di un articolo delle Indie Occidentali che fosse vendibile in Europa, mandò al di là dell'Atlantico 550 schiavi amerindi, di età compresa più o meno tra i venti e i trentacinque anni. Duecento morirono nel difficile viaggio, 350 sopravvissero, e furono messi a lavorare in Spagna. Anche la maggior parte di questi ultimi ben presto morirono «perché la terra non si confaceva loro».

Gli inglesi non mandarono mai un gran numero di

8. Malattie infettive tropicali, caratterizzate da eruzioni cutanee.

9. Malattia infettiva diffusa da una zanzara.

10. Vermine parassiti intestinali.

aborigeni australiani in Europa, come schiavi o servi, o in qualsivoglia veste, ma nel 1792 due aborigeni, Bennilong e Yemmerrawanyea, andarono per nave in Inghilterra come ospiti d'onore. Malgrado quello che possiamo ipotizzare esser stato un buon trattamento, non se la cavarono granché meglio dei primi amerindi in Spagna. Bennilong cominciò a deperire e languire e a mostrare segni di infezione polmonare; tuttavia sopravvisse fino al ritorno a casa. Il suo compagno soccombette alla stessa infezione (forse tubercolosi, molto diffusa in Europa occidentale alla fine del diciottesimo secolo) e sulla sua tomba venne posta una lapide con la scritta «In memoria di Yemmerrawanyea, indigeno del New South Wales, morto il 18 maggio 1794, nel diciannovesimo anno di età».

Abbiamo qualche ipotesi circa la causa delle malattie e della mortalità degli aborigeni: un'infezione polmonare. Ma cosa uccise gli aruachi nel 1493 e nel 1495? I mal-

trattamenti? Il freddo? La fame? Il troppo lavoro? Sì, senza dubbio; ma queste cause ci danno una risposta esauriente? Colombo certamente non intendeva uccidere i propri interpreti, e gli schiavisti e i possessori di schiavi non avevano alcun interesse ad assassinare direttamente i loro schiavi. Tutte o quasi queste vittime sembrano essere state adulti giovani, spesso i membri più resistenti della nostra specie, a eccezione che nel caso di infezioni non conosciute. Il sistema immunitario vispo e gagliardo dei primi anni della vita di una persona, quando è sfidato da invasori mai prima conosciuti può iperreagire e alterare le normali funzioni somatiche con infiammazioni ed edemi. I più probabili candidati al ruolo di sterminatori dei primi amerindi in Europa furono quelli che uccisero tanti aruachi nei decenni immediatamente seguenti: i germi patogeni del Vecchio Mondo. [pp. 180-82]

Dopo aver esaminato più approfonditamente la colonizzazione della Nuova Zelanda, come caso esemplificativo della validità dell'impianto interpretativo generale, Crosby conclude il libro con due capitoli che cercano di sintetizzare e connettere i ragionamenti condotti nelle pagine precedenti. Quella che emerge come un'idea centrale della sua analisi sull'imperialismo del Vecchio Continente è il processo di «europeizzazione» dell'ambiente.

Vi è poco o nulla di intrinsecamente «superiore» negli organismi del Vecchio Mondo rispetto a quelli delle neo-Europe. A dire il vero, il termine «superiore» è un termine che non ha alcun significato in questo contesto, se non nel senso che un organismo si adatta a un dato ecosistema e un altro no. Gli organismi del Vecchio Mondo sono quasi sempre «superiori» quando la competizione avviene nel loro ambiente. Da qui l'esiguo numero di piante infestanti, parassiti e germi patogeni neo-europei naturalizzati nel Vecchio Mondo, e il successo del bioma-campione ovunque l'ambiente coloniale sia stato europeizzato.

Che significa «europeizzato» in questo contesto? Si riferisce ad una condizione di continuo sconvolgimento: dei campi arati, delle foreste rase al suolo, dei pascoli troppo utilizzati, delle praterie bruciate, dei villaggi abbandonati e delle città in espansione, degli esseri umani, degli animali, delle piante e della microvita evoluti separatamente che ora vengono in stretto contatto. Si riferisce a un mondo reso effimero nel quale le piante infestanti di ogni specie e tipo prosperano e le altre forme di vita si in-

contrano in gran numero solo in nicchie accidentali o in parchi speciali. Alcuni organismi nativi delle neo-Europe facevano già parte della categoria delle piante infestanti quando arrivarono gli europei, perché ogni bioma ha forme di vita adattate a trarre vantaggio dalla cattiva sorte di altre, e queste forme di vita dopo l'arrivo dei *marinheiros*<sup>11</sup> hanno avuto un'espansione geografica. Nella Nuova Zelanda le piante indigene che il bestiame importato non trova appetibili si sono grandemente accresciute nei devastati pascoli degli altipiani. Questo caso, tuttavia, è un'eccezione alla regola secondo la quale le piante infestanti, nel senso più ampio del termine, sono più caratteristiche del bioma di terre influenzate da più vecchia data, rispetto a qualsiasi altra, dal Neolitico del Vecchio Mondo.

Diamo un esempio specifico: in un'Australia allo stato primordiale, la pianta infestante di nome tarassaco avrebbe potuto languire in piccola quantità o anche scomparire

11. Termine portoghese per indicare i marinai d'altomare, i veri marinai.

re, come dev'essere avvenuto alle piante infestanti portate dai norvegesi in Labrador. Non lo sapremo mai, perché una tale Australia non esiste da duecento anni a questa parte. Quando il tarassaco si è diffuso, l'ha fatto, per così dire, in un'altra terra, una terra che conteneva ed era trasformata dagli europei e dalle loro piante, i loro batteri, le loro pecore, le loro capre, i loro maiali e i loro cavalli. In quell'Australia, il tarassaco ha un futuro più garantito dei canguri.

Un esempio ancor più eloquente potrebbe essere quello del passero e dello storno del Vecchio Mondo in Nordamerica, a confronto del colombo migratore indigeno. Agli inizi del diciannovesimo secolo non vi era nessun esemplare delle prime due specie in Nordamerica (né in nessun'altra delle neo-Europe), mentre vi erano milioni di esemplari di colombe migratori. Il passero e lo storno sono creature dell'Europa urbana e rurale, non dell'Europa allo stato selvaggio, esseri che vivono ai margini dei boschi e nei boschetti isolati, nei campi coltivati e nelle

praterie erbose; trovano cibo abbondante tra la spazzatura e le deiezioni ricche di semi di animali di grande mole. Sono uccelli ben adattati all'ambiente umanizzato del Vecchio Mondo, al punto da non essere appetibili all'uomo. Il colombo migratore è estinto; era un essere dei fitti boschi che viveva perlopiù sugli alberi. Via via che gli europei di frontiera avanzavano, con le loro torce, le loro asce e il loro bestiame, il Nordamerica andò divenendo sempre più adatto al passero e allo storno, e sempre meno adatto al colombo migratore, che evidentemente non riusciva a riprodursi allo stesso ritmo negli stormi poco numerosi in cui l'aveva ridotto l'europeizzazione dell'ambiente, e che era cominciato a piacere ai neo-europei, proprio come al loro bestiame erano cominciate a piacere le erbe indigene, tenere e non abituate a riprodursi sotto una tale pressione. Ecco dunque che in Nordamerica, così come in tutte le neo-Europe, vivono svariati milioni di esemplari di passerii e storni, e nessun esemplare di colombo migratore. [pp. 266-68]